

Ysrael Gutman

La peculiarità del ghetto di Lodz^[1]

Lodz e la sua comunità ebraica erano ben note per il loro rapido sviluppo che, nel giro di un paio di generazioni, trasformò un remoto villaggio in uno dei più importanti centri economici in Europa. Nel 1808 Lodz aveva una popolazione di quattrocentotrentaquattro persone, di cui cinquantotto ebrei; alla vigilia della seconda guerra mondiale e dell'occupazione nazista – nel breve arco di circa 130 anni – la sua popolazione aumentò in modo vertiginoso, arrivando a 672'000 abitanti, di cui 233'000 ebrei. Gli ebrei contribuirono grandemente allo sviluppo della città: fondarono numerose imprese commerciali e industrie di vario genere: delle 156 fabbriche costruite nella città tra il 1881 e il 1900, ben 105 erano di proprietà ebraica, ma erano numerosi anche gli operai e gli artigiani ebrei, particolarmente attivi nel settore tessile, che fu all'origine della rapida crescita della città e fece sì che Lodz fosse soprannominata la “Manchester della Polonia”.

Dopo che i nazisti occuparono Lodz, nel settembre del 1939, la città rientrò nell'area del *Warthegau*^[2], la parte nordoccidentale della Polonia, che fu annessa al *Reich*. In origine le autorità del Terzo *Reich* pensarono di inserire Lodz nella parte della Polonia nota come *Governatorato Generale*, occupata dai nazisti, ma Hitler accolse una richiesta che gli venne da parte del governatore del *Warthegau*, Arthur Karl Greiser, così come di molti tedeschi che vivevano a Lodz e nel novembre 1939, proclamò, l'annessione della città al territorio del *Reich*. L'importanza di questa decisione andava ben oltre gli aspetti politici e amministrativi, poiché implicava soprattutto che Lodz doveva essere trasformata in una città tedesca. Gli ebrei andavano dunque eliminati da Lodz così come da tutto il *Warthegau*, mentre la popolazione polacca doveva essere ridotta e sottoposta ad una brutale repressione politica e socioculturale. Greiser fu esplicito nel dichiarare che gli ebrei dovevano essere allontanati da Lodz: in un incontro di rappresentanti del *Reich* a Berlino il primo aprile del 1940, quando fu annunciata una moratoria riguardo al trasferimento degli ebrei dai territori che componevano il *Governatorato Generale*, Greiser propose che Lodz ne fosse esclusa. Un ordine iniziale, datato 10 dicembre 1939, nel quale si faceva menzione della creazione di un ghetto a Lodz, si proponeva chiaramente come scopo soltanto la temporanea concentrazione degli ebrei in un ghetto, dal momento che una immediata evacuazione non era possibile. In un altro documento risalente al luglio 1941, redatto dal sindaco di Lodz si trova scritto che in accordo con «la promessa fatta a suo tempo, il ghetto di Lodz, avrebbe dovuto esistere solo come misura precauzionale [*Uebergangsmassnahme*] fino al 1° ottobre 1940».

Ne consegue che il ghetto di Lodz [Litzmannstadt-Ghetto], chiuso il primo maggio 1940, doveva servire come un punto di transito, fino a quando fosse stato possibile deportare gli ebrei dalla città. Nel periodo che va dal 1939 al 1943, furono creati numerosi ghetti nel *Governatorato Generale* e nei territori annessi al *Reich*, e svariate furono le spiegazioni e le scuse che i nazisti addussero per giustificare la necessità di imprigionarvi gli ebrei. In altre parole non fu mai emesso un singolo ordine in un solo preciso momento, in cui si fosse stabilito che dovevano essere creati i ghetti; di conseguenza la decisione di quando istituirli fu evidentemente presa dalle autorità locali sulla base di loro autonome ragioni. Inoltre, i regimi e le restrizioni concernenti l'isolamento cui erano sottoposti i ghetti non erano identici né uniformi in tutti i luoghi dove essi sorsero. In alcuni ghetti, come quello di Varsavia, gli ebrei erano completamente isolati dal resto della città per mezzo di mura, mentre in altri luoghi era invece loro concesso di lasciare il ghetto per limitati periodi di tempo onde procacciarsi il necessario.

Il ghetto di Lodz fu uno dei primi ad essere allestiti in Polonia e, come si è detto, avrebbe dovuto essere temporaneo. In modo paradossale, invece, sopravvisse a tutti gli altri ghetti sparsi nell'Europa

orientale. In realtà divenne una istituzione e la sua stessa organizzazione un modello da imitare. Rappresentanti politici e amministrativi, provenienti da varie località, ebrei e non ebrei, furono inviati a Lodz per studiare il sistema su cui si reggeva il ghetto, in modo che questo modello fosse adattato ad altre realtà.

Molteplici aspetti distinsero il ghetto di Lodz dai ghetti presenti in altre città e ne condizionarono la vita quotidiana determinandone il destino. Questo contributo si concentra su questi aspetti distintivi, che possono aiutarci a comprendere che cosa accadde a Lodz e, nello stesso tempo, a capire la storia peculiare di questo ghetto.

A

Il ghetto di Lodz, il secondo ghetto per estensione nell' Europa orientale, occupata dai nazisti dopo quello di Varsavia, fu anche il più isolato dal resto del mondo. Sebbene circa 233'000 ebrei vivessero a Lodz allo scoppio della guerra, solo 164'000 vennero confinati all'interno del ghetto nel maggio 1940. Questa drastica diminuzione della popolazione ebraica, più di un terzo nello spazio di pochi mesi, può essere attribuita a diversi fattori. Fin dall'inizio dell'occupazione, i nazisti imposero un sistema di terrore e persecuzione che, se pure erano diretti anche nei confronti della popolazione polacca, colpivano gli ebrei in misura ben più rilevante. Oltre agli assalti di cui erano fatti oggetto nelle strade, gli ebrei furono immediatamente sottoposti ad una serie di regole e di proibizioni. Uno di questi ordini prescriveva che gli ebrei portassero un bracciale giallo, che fu prontamente sostituito da una stella gialla appuntata sul petto e sulla schiena. Agli ebrei fu proibito di uscire di casa durante il pomeriggio, di usare le principali vie di comunicazione e i mezzi pubblici. Un'altra serie di normative privò gli ebrei delle loro proprietà e impedì che potessero, in qualche modo, procurarsi di che vivere. Gli ebrei persero il lavoro, le fabbriche, le imprese commerciali di loro proprietà e fu loro impedito di proseguire ad esercitare il commercio legato ai prodotti tessili. I loro conti in banca vennero congelati, e non fu loro concesso di possedere denaro in contanti, se non per la irrilevante somma di 2'000 zloty. Nel dicembre 1939 le leggi di Norimberga vennero estese a tutta l'area polacca.

Fin dai primi giorni di settembre gli ebrei iniziarono ad abbandonare Lodz e a seguire il flusso di rifugiati che si dirigevano verso est. Dopo l'annessione della città al *Reich*, le autorità germaniche iniziarono ad evacuare ebrei e polacchi dalle case che dovevano essere riservate ai tedeschi e così prese avvio una sistematica deportazione dalla città. Le deportazioni verso il *Governatorato Generale*, caratterizzate da violenza e rapine, ebbero luogo tra il dicembre 1939 e il gennaio 1940. Alla fine di gennaio gli ebrei erano stati allontanati dalle case situate nel centro della città e confinati in specifiche aree della città vecchia, nel quartiere Baluty, e di conseguenza in questa area fu creato il ghetto.

L'8 febbraio, il capo della polizia di Lodz, il brigadiere delle SS Schafer, emanò un ordine in cui erano elencate le strade in cui gli ebrei potevano abitare e fu stabilito un termine entro cui si dovevano concludere gli sfratti. Ma il primo marzo, evidentemente perché insoddisfatti di come procedevano i trasferimenti, i tedeschi scatenarono un *pogrom*, durante il quale molti ebrei morirono e migliaia furono rinchiusi nel ghetto senza poter portare con sé nessun bagaglio. Questa sfrenata violenza fece sì che la maggior parte degli ebrei fossero rinchiusi nel ghetto, ad eccezione di alcune dozzine di persone a cui temporaneamente fu consentito di rimanere all'esterno per ragioni di lavoro. Tra febbraio e aprile gli ebrei continuarono ad abbandonare Lodz dirigendosi verso il *Governatorato Generale* e, soprattutto, verso Varsavia. Coloro che fecero parte della

successiva ondata di fuggiaschi e deportati, fino alla chiusura del ghetto, appartenevano a famiglie di ebrei influenti o intellettuali.

Il ghetto fu circondato da un recinto di legno tra il mese di marzo e aprile, sopra il quale passava il filo spinato attraversato dalla corrente elettrica e fu definitivamente chiuso verso la fine di aprile. Il 10 maggio Schafer diede disposizioni per quel che concerneva la sorveglianza del recinto e delle porte del ghetto e annunciò che: «qualsiasi tentativo da parte degli abitanti di uscire dal ghetto senza permesso, in qualsiasi caso sarebbe stato immediatamente impedito con l'uso delle armi». Una punizione così grave non fu introdotta in nessun altro ghetto, se non molto più tardi, quando il processo di ghetizzazione era in una fase molto più avanzata.

Il ghetto di Lodz fu ben presto ermeticamente chiuso, impenetrabile ed isolato dal resto del mondo esterno. A due unità di poliziotti tedeschi fu affidato il compito di controllare il perimetro esterno, alla polizia ebraica fu affidato il compito di controllare l'interno del ghetto. A Lodz, diversamente da quel che si verificò in altri ghetti, a Lodz non c'era nessun tipo di comunicazione fra la polizia tedesca e quella ebraica.

All'inizio nel ghetto venivano introdotte illegalmente piccole quantità di cibo e le relazioni commerciali fra ebrei e gentili continuarono, anche se in modo sporadico. Ma nell'arco di poco tempo entrambe queste attività non furono più possibili. Il capo della polizia mise in guardia la popolazione riguardo all'assoluto divieto di «ogni forma di commercio con gli ebrei; il trasporto di beni nel ghetto sarebbe stato considerato contrabbando e quindi punibile». Il ghetto di Lodz fu senza dubbio l'unico ghetto in cui contrabbandare cibo e altri mezzi di sussistenza fu impossibile, di conseguenza il cibo non vi fu introdotto clandestinamente, né gli abitanti poterono produrre beni da vendere al di fuori dei confini del ghetto, anche perché non c'erano squadre di lavoratori che lasciassero il ghetto per lavorare altrove e, quindi, questa via di contatto, che solitamente era quella attraverso la quale si organizzava il contrabbando, era preclusa. Nell'impossibilità di introdurre cibo illegalmente e di produrre oggetti da vendere all'esterno, gli ebrei dipendevano completamente dalle scorte di cibo che le autorità autorizzavano; tutti i prodotti confezionati nel ghetto erano a disposizione dei soli tedeschi. A sua volta la cartamoneta che circolava nel ghetto (chiamata *chaimke* o *rumki* nel gergo del ghetto dal nome del presidente del ghetto Mordechai Chaim Rumkowski) frustrava ogni tentativo di esercitare il contrabbando. Le banconote che portavano la firma del presidente del Consiglio Ebraico erano valide nel ghetto, ma non avevano alcun valore all'esterno. L'introduzione di una moneta inutilizzabile era un valido trucco per mettere le mani sulle proprietà degli ebrei. Infatti, a causa della fame generalizzata che li affliggeva, essi furono costretti a vendere quello che ancora avevano con sé: oggetti di valore, moneta straniera e marchi tedeschi, pur di ottenere la moneta del ghetto l'unica con cui potevano comperare piccole quantità di cibo. Alcuni affermano che fu Rumkowski che propose ai tedeschi l'uso di questa moneta, altri, invece, ritengono che questa misura fu adottata dai tedeschi, perché risulta coerente con i loro metodi. Sia come sia, la moneta del ghetto fu introdotta poco dopo che il ghetto fu isolato e per gli abitanti del ghetto fu l'unica valuta valida.

B

Nel febbraio del 1941 l'amministrazione del ghetto impiegava 5'500 persone, il sei per cento della popolazione adulta. Nel corso del 1941 il numero di impiegati aumentò a 10'000 fino ad arrivare a 12'000 unità nell'agosto 1942.

Come si è detto, i ghetti, furono creati in momenti diversi e anche gli ordini con i quali furono istituiti furono differenti, così come i metodi adottati per isolarli rispetto al resto delle città. Al contrario, l' istituzione di un Consiglio Ebraico fu introdotta nelle località abitate da ebrei all'inizio dell'occupazione e queste ordinanze riguardavano tutte le zone occupate dai nazisti ed in esse erano specificate le funzioni e le responsabilità dei Consigli. Tuttavia, va notato che il Consiglio Ebraico del ghetto di Lodz e, in particolare, il suo autoritario presidente, Mordechai Chaim Rumkowski – “Presidente del Consiglio degli Anziani” (*Judenaelteste*) o semplicemente “Il Presidente” o “Re Chaim”, per menzionare solo alcuni degli appellativi con cui ci si riferiva a lui – erano considerati un'eccezione tra i Consigli Ebraici e i Presidenti nominati in tutta la Polonia occupata.

Il Presidente della *kehilla* (comunità ebraica) di Lodz, Leib Mineberg di Agudath Israel, come molti altri attivisti politici e sociali della Comunità, lasciò la città prima dell'arrivo dei tedeschi. Un mese più tardi, dopo che la comunità ricostituì un nuovo Consiglio, i trentun membri che ne facevano parte furono convocati dalle autorità e la maggior parte non rivide più la propria casa. A Rumkowski, uno dei tre membri del consiglio che fu rilasciato, fu dato l'ordine di formare un nuovo consiglio, nel quale egli inserì molti dei suoi amici.

La rimozione del primo Consiglio in circostanze tanto oscure destò una profonda impressione. I più severi critici di Rumkowski tra i sopravvissuti lo accusano di aver contribuito alla liquidazione del primo Consiglio. Philip Friedman^[3] formulò questa accusa affermando che Rumkowski covava del rancore nei confronti dei membri del primo Consiglio, perché «non erano accondiscendenti nei confronti di tutte le sue richieste e perché avevano obiezioni riguardo alla sua politica interna». Per questi motivi, afferma Friedman, egli li «consegnò agli esecutori». Questa seria accusa non sembra poggiare su solide basi, piuttosto appartiene ad una radicata predisposizione a considerare Rumkowski responsabile di ogni evento avverso o tragico che si abbatté sugli ebrei di Lodz: non esiste una prova del suo coinvolgimento, al contrario la documentazione a disposizione, mostra che Rumkowski tentò di salvare i suoi colleghi membri del Consiglio.

Rumkowski era nato nel 1877 a Ilino, in Russia. La data esatta del suo arrivo a Lodz è sconosciuta, ma è quasi certo che vi giunse quando era già adulto. Il futuro capo del ghetto di Lodz non era un uomo particolarmente colto, alcuni affermano che frequentò solo le prime classi della scuola elementare. Si guadagnava da vivere esercitando il commercio, alcune volte arrivando ad ammassare una considerevole fortuna e conoscendo negli affari alti e bassi. Negli anni che precedettero la seconda guerra mondiale lavorava come agente di assicurazioni e ricavava da questa professione uno stipendio regolare. Rumkowski si sentiva attratto dagli incarichi pubblici, nei quali investiva molto tempo e energia. Apparteneva al Partito Generale Sionista e rappresentava gli interessi di questo partito nell'ambito della Comunità ebraica, ma i suoi rapporti con i colleghi di partito si guastarono, dopo che lui, diversamente dagli altri, si rifiutò di dare le dimissioni dopo un diverbio con Agudath Israel. Rumkowski fu tra i fondatori di un orfanotrofio che si trovava a Helenowek, un' istituzione che fu ristrutturata e di cui fu considerato l'infaticabile angelo custode. Sebbene le attività politiche e la devozione di Rumkowski, nei confronti dell'orfanotrofio non si possano considerare completamente altruistiche anche i suoi più duri oppositori devono tuttavia ammettere che quest'uomo, che non aveva figli suoi e che era da molti anni vedovo, nutriva sentimenti davvero paterni e sentiva particolarmente le responsabilità connesse alla gestione dell'orfanotrofio. I tratti del suo carattere che si intensificarono fino a raggiungere proporzioni inaudite nel ghetto, erano già visibili negli anni prima della guerra: desiderio di conseguire onore e potere, autoritarismo e tenacia potere di persuasione, capacità organizzative e uno sfrenato sfruttamento delle persone che lo circondavano onde raggiungere gli scopi che si prefiggeva.

Rumkowski, che esercitò un assoluto controllo sul ghetto più grande creato in Europa, il secondo dopo Varsavia, ha suscitato la curiosità sia degli storici, sia degli scrittori, sia dei memorialisti. Molti scrittori hanno cercato di capire la forza che spinse il capo del ghetto di Lodz a comportarsi

in un certo modo, a credere in certe cose cercando di scoprire il segreto del potere e della capacità di resistenza dell'uomo che esercitò un dominio assoluto sugli ebrei di Lodz e sul ghetto, dall'inizio dell'occupazione fino alla liquidazione del ghetto, nell'estate del 1944.

La prima ragione del suo potere veniva dall'autorità che i tedeschi gli avevano conferito, che non trova riscontro in nessun altro ghetto. Il 13 ottobre 1939, Leister, il commissario tedesco della città di Lodz, gli concesse il privilegio, per assolvere ai suoi compiti, di girare per la città giorno e notte, di incontrarsi con le autorità di occupazione e di scegliere, a sua discrezione, i membri del Consiglio Ebraico. Un giorno più tardi il commissario tedesco aumentò e rese ancora più vasti i poteri di Rumkowski, stabilendo che tutte le esistenti agenzie pubbliche e le altre istituzioni sarebbero state sciolte e ricostituite sotto la giurisdizione del Presidente del Consiglio Ebraico. In questo stesso documento si affermava che i membri della comunità che si fossero sottratti agli obblighi di legge, sarebbero stati denunciati e che Leister «avrebbe fatto in modo che fossero immediatamente imprigionati». A Rumkowski fu inoltre attribuita la facoltà di riscuotere tasse per coprire le spese che derivavano dall'assolvimento delle sue funzioni. Nell'aprile del 1940, con la creazione del ghetto, a Rumkowski furono assegnate ampie prerogative che lo posero effettivamente nella posizione di esercitare il controllo su tutti gli aspetti della vita del ghetto. Nel documento in questione si afferma, *inter alia*:

«A lei è dato il compito di assicurare l'ordine per quel che concerne la vita economica, le provviste, l'uso della manodopera, la salute pubblica e il benessere generale. Lei è autorizzato a prendere tutte le misure necessarie e a emanare tutte le istruzioni per raggiungere questo scopo e per far rispettare i suoi ordini può far ricorso alla polizia ebraica posta sotto la sua autorità».

La lealtà di Rumkowski nei confronti delle autorità tedesche divenne ben nota ed è stata citata in più di un'occasione nelle testimonianze di coloro che vissero nel ghetto ed è stata evidenziata anche da parte di coloro che vennero in contatto con lui. Emmanuel Ringelblum nella sua *Cronaca del ghetto di Varsavia*, ha scritto la seguente annotazione datata settembre 1940:

«Oggi 6 settembre, Rumkowski di Lodz, dove è conosciuto come "Re Chaim" è venuto per una visita. E' un uomo anziano di circa 70 anni con un'ambizione fuori del normale e con una mente in qualche modo confusa. Ha descritto il ghetto in termini idilliaci: c'è uno stato ebraico là con quattrocento poliziotti e tre prigionieri, lui ha un ministro degli esteri come pure altri ministri alle sue dipendenze»[\[4\]](#).

Adam Czerniakow, capo del ghetto di Varsavia, ha scritto su di lui, nel suo *Diario*[\[5\]](#), il 17 maggio:

«E' molto presuntuoso, un uomo vanitoso, sciocco ed anche un uomo pericoloso dal momento che continua a ripetere alle autorità che tutto va bene sotto il suo dominio».

Nathan Eck, un insegnante di Lodz che abbandonò la città in precedenza per andare a Varsavia e

che in seguito, durante le grandi deportazioni dell'estate del 1942, si recò a Sosnowiec, nelle sue memorie afferma che Moshe Merin, presidente del Consiglio Ebraico della zona di Zagłębie, ugualmente considerato un presidente del Consiglio Ebraico compiacente nei confronti dei tedeschi che gestì il potere in modo dispotico nei confronti degli ebrei a lui sottomessi, gli disse:

«Il cielo solo sa che punizione si merita questo Rumkowski [...] per aver mostrato ai tedeschi la via [...]»[6].

J. Poznanski, che scrisse un diario nel ghetto di Lodz, annotò in data 15 settembre 1943, che Rumkowski aveva fatto una visita nel posto dove lui lavorava e pronunciato un lungo discorso:

«Ha detto che dobbiamo dedicarci al lavoro e non occuparci, per amor di Dio, di politica».

Alcuni storici formulano di Rumkowski un giudizio ancora più critico di quello riportato da diaristi e dagli autori di memorie. Isaiah Trunk[7] lo dipinge come uno che «esegui la politica nazista all'interno del ghetto [...]. Tanto si dimostrava forte e autoritario nei confronti di coloro che dipendevano da lui nel ghetto, tanto era arrendevole e zelante di fronte alle autorità». Philip Friedman ha espresso un giudizio ancora più veemente. Nel suo lavoro *Go'aley asequer be-geta'ot Polin [Pseudo-salvatori nei ghetti polacchi]*[8], Friedman elabora un bizzarro parallelo tra i falsi messia presenti nella storia ebraica e alcuni specifici leader nei ghetti polacchi (Rumkowski a Lodz, Merin a Zagłębie e Gens a Vilnius), in particolare Friedman scrive:

«I più riposti bisogni della gente, le loro speranze e i loro sogni hanno trovato espressione nel messaggio dei falsi messia. Così il termine “falso messia” non si addice a quegli ebrei che si sono alzati nei ghetti della Polonia occupata e si sono assunti l'impegno di salvare Israele. Essi erano falsi salvatori non falsi messia».

In conseguenza di ciò, tuttavia, Friedman scrive:

«Mediante contorti e strani sentieri la nozione di *messianico* è divenuta centrale nell'ideologia fascista, soprattutto in quella nazista. In modo distorto i falsi messia degli stati fascisti hanno promesso la salvezza alle masse, hanno parlato della loro missione, annunciato che il loro potere durerà per mille anni e hanno sacrificato al futuro glorioso delle loro nazioni decine di migliaia di vite umane».

Secondo Friedman

«Gli pseudo-salvatori dei ghetti sono stati coscientemente o incoscientemente influenzati dalla follia messianica dei fascisti e hanno concepito l'aspirazione di diventare salvatori del loro popolo in modi che erano lontani dallo spirito ebraico. Essi furono uomini privi di scrupoli che hanno esercitato il potere per mezzo della coercizione, come i loro padroni nazisti. Essi hanno creduto di poter salvare almeno una parte del loro popolo per mezzo di azioni autocratiche conformi allo spirito del Führer tedesco».

In questo modo Friedman accusa Rumkowski di aver venerato il malevolo spirito del fascismo che non appartiene alla tradizione ebraica e di aver adottato metodi tipicamente nazisti: anche se non afferma esplicitamente che Rumkowski abbia fatto suoi i principi e l'ideologia fascista, certamente la sua posizione non è lontana da questo rilievo.

Gli studiosi che si sono occupati della problematica concernente il collaborazionismo hanno operato una differenziazione tra la collaborazione spontanea e volontaria (come quella ad esempio di Quisling), risultato di una identificazione e dell'adozione, anche su un piano concettuale, della politica e della tattica adottata dai nazisti, e la sottomissione e la collaborazione sotto pressione, collaborazione alla quale i leader dei paesi occupati si prestarono contro la loro volontà, considerandola come il solo mezzo per restare in vita. Trunk cerca di esprimere questa distinzione usando termini differenti: chiama la collaborazione sotto pressione *cooperazione* e la definisce opposta rispetto alla collaborazione volontaria che chiama *collaborazione*^[9].

Il duro giudizio espresso da Friedman sembra riflettere il sentimento di amarezza nei confronti dei Consigli Ebraici e il giudizio pesantemente negativo su questa istituzione che aleggiava negli anni tragici e traumatici del primo dopoguerra. Per certi aspetti, tale giudizio è basato, per certi aspetti, sulle pesanti critiche che i memorialisti e i sopravvissuti hanno formulato nelle loro memorie nei confronti dei Consigli Ebraici. Possono giungere a giudizi più obiettivi solo le ricerche che tengono conto degli scritti lasciati dai capi dei Consigli Ebraici e del materiale proveniente dagli archivi dei consigli medesimi e che tentano di mettere a confronto il comportamento dei Consigli Ebraici con quello degli speculatori non ebrei nei paesi occupati, (specialmente nei campi di concentramento), realtà nelle quali dove un atteggiamento collaborativo era un prerequisito fondamentale per la sopravvivenza.

È chiaro che i nazisti crearono deliberatamente i Consigli Ebraici affinché gestissero direttamente il confronto con la popolazione del ghetto. Le autorità naziste costrinsero i Consigli Ebraici a far eseguire i loro ordini e i loro decreti, cosicché gli ebrei del ghetto avevano rapporti con il presidente e le autorità del ghetto e non con i nazisti, che rimanevano nell'ombra, dirigendo e determinando gli eventi da lontano. Heinz Auerswald, il commissario del ghetto di Varsavia, considerava il Consiglio Ebraico, che stava in prima linea e sopportava il peso delle critiche da parte della popolazione del ghetto, come un elemento positivo per il regime. Hans Biebow, il commissario del ghetto di Lodz, si comportava esattamente nello stesso modo e qualche volta faceva anche finta di migliorare la situazione degli abitanti del ghetto così da creare una confusione ancora maggiore, intensificando il risentimento nei confronti del Presidente del ghetto e esacerbando i conflitti interni fra gli ebrei.

Rumkowski non era un codardo ed era stato picchiato in diverse occasioni dai tedeschi e da Biebow. Costui, che era l'ufficiale tedesco che si doveva occupare del ghetto di Lodz, applicò efficacemente la sua tattica: invece di limitarsi a criticare le cose da lontano, studiava a fondo i dettagli delle ordinanze del Consiglio e del suo modo di operare. Nel giugno del 1942 l'amministrazione tedesca redasse una imputazione contro Rumkoski e la ragione di questo atto è evidente. Era un modo per informare Rumkowki che loro osservavano ogni sua mossa e che il suo potere non sarebbe durato a lungo se non si manteneva strettamente fedele alle loro istruzioni o se

cercava di agire in modo indipendente. L'accusa rivolta nei confronti di Rumkowski, quella, di essersi comportato, durante gli anni di esistenza del ghetto, come un "autocrate dispotico", per usare l'espressione di Trunk, non tiene conto di come si è sviluppato, passo passo, il potere all'interno del ghetto. Rumkowski era stato evidentemente incerto e riluttante nell'accettare la carica di Presidente del Consiglio Ebraico. All'inizio sollecitava i Consigli e cercava il supporto da parte di altre figure pubbliche, anche da parte di funzionari politici del ghetto. Janni Szulman, che aveva con Rumkowski buoni rapporti di conoscenza era stata giornalista e apparteneva all'ala sinistra del movimento sionista, ha scritto quanto segue all'inizio di marzo del 1941:

«[...] all'inizio del suo mandato Rumkowski cercava di guadagnarsi la cooperazione di molti amici e colleghi del partito».

Israel Tabaksblat nel suo volume *Khurbn Lodz [La distruzione di Lodz]*,^[10] afferma che Rumkowski non avrebbe comunque potuto trasformare in un baleno una comunità che aveva una tradizione democratica in una completamente dominata dall'alto. Afferma quindi che il Consiglio creato da Rumkowski dava spazio a

«persone influenti, rispettabili, intelligenti. All'inizio sembra che Rumkowski non sia stato disposto o capace di dispiegare completamente la sua tendenza autocratica e d'altra parte non aveva altra scelta che tener conto degli umori della comunità, fattore che in seguito sopprime ed eliminò completamente».

Alcune delle prime nomine di Rumkowski furono indirizzate verso individui che avevano una forte identità politica, come il sionista Baruch Praszkiev e J. Yachimek del *Bund*^[11]. Nella primavera e nell'estate del 1940, quando la mancanza di lavoro, la povertà e la fame provocarono disordini nel ghetto, Rumkowski riunì per una consultazione le forze pubbliche e politiche. Trunk scrive che il trasferimento a Marysin (un'area formata da piccole fattorie e da piccole case che fu annessa al ghetto nel maggio del 1940) dei kibbutz appartenenti ai movimenti giovanili e alle organizzazioni politiche, fu il risultato «della pubblica iniziativa e dell'amministrazione di Rumkowski». Gruppi politici e associazioni pubbliche controllavano i centri di potere e l'organizzazione interna, come i comitati per la distribuzione degli alloggi, le mense, le cooperative di lavoro. Al principio, quando era costretto a prendere decisioni che riguardavano gli ebrei da inviare nei campi di lavoro o che dovevano essere deportati, Rumkowski teneva conto delle opinioni di figure di una certa notorietà e del loro parere si serviva per gestire il ghetto.

Tuttavia, gli sporadici contatti con figure eminenti, la partecipazione alla gestione del potere di un ristretto numero di uomini politici e l'esistenza di strutture e istituzioni nelle quali dei rappresentanti avessero la possibilità di pronunciarsi, furono completamente eliminati nel corso del 1941. Il problema che si pone è capire quale motivazione abbia spinto Rumkowski a rifiutare l'aiuto delle istituzioni pubbliche e ad imboccare una politica completamente autocratica e a fidarsi di ossequianti, ambiziosi ed efficienti sicofanti che assunsero un atteggiamento di servilismo, che si potrebbe definire degno dell'impero bizantino, nei confronti del presidente del Consiglio Ebraico, tanto che ben presto nel ghetto entrarono corruzione e intrighi ed un'atmosfera in cui era evidente la mancanza di qualsiasi guida a livello istituzionale. Forse Rumkowski ha temuto che un'ingerenza

eccessiva da parte di figure istituzionali avrebbe potuto danneggiarlo agli occhi dei tedeschi. È anche possibile che la sua fiducia in se stesso sia andata aumentando, man mano che il ghetto, come sistema di servizi, diventava sempre più un'istituzione e può anche essere che questo abbia contribuito ad aumentare la sua tendenza al narcisismo ed il suo desiderio per il potere. All'inizio del 1941 il ghetto di Lodz si trasformò in un'immensa officina e tutto quello che concerneva i problemi della vita quotidiana, – l'approvvigionamento, l'alloggio ed il benessere pubblico – era concentrato nelle mani del Consiglio Ebraico. Il dinamismo che contribuì a fornire del ghetto di Lodz un'immagine di autonomia fece aumentare la popolarità di Rumkowski tra gli abitanti del ghetto: girava per le strade con sicurezza, pronunciava discorsi quando la gente si riuniva intorno a lui e si circondava di un'aura di infinita ammirazione. Secondo l'opinione di Tabaksblat in quell'epoca Rumkowski «era spinto da un'unica ossessione: acquisire potere, più potere possibile, potere per l'amore del potere!». Questo spiega perché si fidava di leccapiedi e di intriganti che sfruttavano la sua debolezza. Il suo carattere si deteriorò al punto che non poteva sopportare di avere intorno a lui persone che non riconoscevano le sue qualità di *leader* infallibile e non aveva nessun ritegno nel bandire chiunque mostrasse qualche perplessità nei confronti dei suoi metodi, inserendo queste persone nei trasporti che trascinavano fuori dal ghetto lavoratori e deportati. Deliberatamente adottava espressioni in cui lasciava trasparire un senso di possesso paternalistico, per esempio parlava dei «miei ebrei, delle mie case, delle mie fabbriche... del mio pane».

Alcuni hanno avanzato l'ipotesi che non solo Rumkowski fosse diventato un megalomane all'interno delle mura del ghetto di Lodz, ma che coltivasse l'idea di diventare un *leader* ebraico sotto la protezione tedesca, in un'Europa dominata dal nazismo. Tuttavia, non ci sono prove convincenti per sostenere che realmente egli covasse tali ambizioni. Secondo l'opinione di Szulman, Rumkowski avrebbe spesso affermato di «aver messo le sue conoscenze politiche in una piccola scatola messa da parte almeno per l'immediato futuro». Aggiunge poi:

«Il Presidente del Consiglio Ebraico aveva in mente di andare in Palestina subito dopo la guerra [...]. Era ossessionato dall'idea che il suo nome venisse ricordato nella storia. Prima di trasferirsi nel ghetto ormai chiuso era già convinto che ci fosse una missione che lo attendeva [...]. Ma non ha mai perso di vista quello che era il suo scopo principale: il benessere del popolo ebraico».

In un discorso tenuto il 3 gennaio 1943 Rumkowski fece le seguenti osservazioni:

« Spero con il vostro aiuto con il vostro aiuto di riuscire a portare a termine la mia missione e creare le condizioni che rendano possibile sopravvivere a questo periodo, mantenere in vita e sostenere la salute di larghi segmenti della popolazione e soprattutto delle nuove generazioni».

Queste sembrano posizioni inconciliabili. Non è possibile negare che nella complessa personalità di Rumkowski albergassero alcune contraddizioni, tuttavia Rumkowski sembra essere stato conscio dei suoi limiti. Il suo dinamismo, la sua ambizione e altri tratti del suo carattere lo resero un potente dittatore locale e lo spinsero a immaginare il ghetto come un mini-stato autonomo sotto il suo controllo. La sua forza non derivava tuttavia da una politica pensata in grande o nel mondo delle idee. Il culto di sé, che egli stesso alimentava, lascia un'impressione ripugnante e negativa. Anche a Varsavia erano stati fatti tentativi di esaltare e incensare Czerniakow, con canzoni e acclamazioni, ma come si evince dal suo *Diario*, egli fu ben consapevole del significato di questi falsi atti di

sicofanti e si riferiva ad essi con un' ironia venata di tristezza.

Non era questo l'atteggiamento di Rumkowki: trasudava dell'arroganza della persona fino a ieri schiava e ora dotata di un potere a cui non è abituata. Le condizioni estreme del ghetto, al di fuori di ogni norma e che, di fatto, finirono col distruggere una solida struttura sociale, portarono quest'uomo rozzo, dotato di una prospettiva storica distorta, ad assumere un comportamento grottesco. Percorreva le vie del ghetto, visitava i luoghi di lavoro, portava razioni extra di cibo a quelli che erano i suoi favoriti, si era proclamato giudice supremo, officiava i matrimoni e così via. Il punto più problematico è che Rumkowski prendeva la sua posizione e il suo ruolo con grande serietà e prendeva atto, con atteggiamento solenne, della pompa, delle acclamazioni e delle poesie che erano scritte in suo onore e che circolavano sui calendari e sui giornali ufficiali del ghetto. Non era il solo a pensare di avere una missione da compiere: Gens a Vilnius e persino Barasz a Bialystock nutrivano gli stessi sentimenti. Tuttavia costoro erano più consapevoli dei rischi e capivano di camminare su una sottile lastra di ghiaccio e non prendevano troppo sul serio queste superficiali manifestazioni di elogio: anche se non erano indifferenti nei confronti delle manifestazioni di giubilo a loro rivolte, erano pur tuttavia dotati di maggior senso della realtà.

Questo è ciò che separa, potremmo dire, Rumkowski dagli altri presidenti dei Consigli Ebraici che ugualmente scelsero la strada della *salvezza attraverso il lavoro*. Anche Barasz e Gens tentarono di fare in modo che il lavoro diventasse un principio vitale nella vita degli ebrei: aspiravano a innalzare la produttività, provavano orgoglio per i successi e l'efficienza raggiunti. Si vantavano dei risultati, dell'efficienza e delle abilità dimostrate dagli ebrei e consideravano il lavoro come un *antidoto* contro la distruzione. Nel fare ciò, tuttavia, comprendevano bene quale era la linea di demarcazione tra l' esterno, dove il terreno era occupato da un nemico pericoloso che si nascondeva tra gli arbusti, e il ristretto spazio in cui gli ebrei erano confinati e sapevano di dividerne il fato. Ecco perché si rivolgevano agli ebrei del ghetto adottando un registro linguistico disinibito e libero, mentre alle autorità si rivolgevano con un linguaggio appropriato alla situazione. La loro lealtà nei confronti degli oppressori era puramente tattica: eseguire ogni ordine che doveva essere eseguito e, nello stesso tempo, trattenersi dall'eseguirlo, nascondere e favorire attività illegali fino a che esse potevano essere tenute all'oscuro.

Ad un certo punto, probabilmente nel corso del 1942, Rumkowki si dissociò da questa velata collaborazione con la comunità ebraica e da quelli che potevano essere gli interessi di quest'ultima, una collaborazione che aveva in questa pericolosa tattica politica il suo punto di forza. In questo periodo il Presidente del ghetto sembrava invece lavorare in stretta collaborazione con le autorità tedesche, era sempre pronto ad eseguire gli ordini che venivano impartiti senza protestare, anche se questo richiedeva di assumere misure molto gravose. Che ciò corrispondesse alla realtà di fatto o meno, questo era ciò che veniva percepito dagli ebrei del ghetto. Durante una discussione che si è tenuta nella residenza dei Presidenti dello stato di Israele, Zalman Shazar ha fatto osservare che egli riteneva il caso di Rumkowski diverso, non paragonabile alle situazioni problematiche in cui gli altri capi dei Consigli si erano trovati:

«Io non provavo meraviglia di fronte a questo despota, il capo del ghetto di Lodz, che assumeva le maniere forti e le affettazioni che derivano da chi detiene il potere. Mi diede l'impressione di essere un degenerato, che si ubriacava con il suo potere così come gli ubriachi fanno con il vino».

La sicurezza e il potere di Rumkoski furono seriamente danneggiati durante la fatale deportazione che ebbe luogo nel settembre del 1942, di cui si parlerà in seguito.

Da questa data in poi fece poche apparizioni in pubblico ed il suo *status* diminuì notevolmente. Iniziarono a manifestarsi i segni della debolezza di Rumkowi, sia a causa dei dubbi che egli stesso nutriva, sia a causa della mancanza di fiducia da parte della comunità, che aveva smesso di considerarlo come un salvatore ed un protettore e ciò aprì spazio a elementi che aspiravano a prendere il suo posto nell'ambito del Consiglio Ebraico o, almeno, a assumere un qualche ruolo rilevante. Biebow tolse a Rumkowi due incarichi che erano cruciali per la gestione del ghetto e li passò a due dei membri più in vista della nuova *élite* del ghetto. La cura della divisione che si occupava delle derrate passò a David Gertler, capo di una *Sonderabteilung* (unità speciale) e fidato agente della Gestapo. La responsabilità dell'apparato lavorativo del ghetto fu affidata a Aaron Jakubowicz, che in precedenza aveva amministrato la rete delle fabbriche del ghetto e che non aveva nessuna intenzione di por fine al suo rapporto di inferiorità rispetto a Rumkowski. Sebbene il suo potere fosse diminuito, Rumkowski rimase alla cima della piramide fino al 30 agosto 1944, quando espresse il desiderio di unirsi ad un trasporto diretto ad Auschwitz a meno che la famiglia di suo fratello, che era stato incluso nella lista non fosse stata liberata. L'arrivo di Rumkowski ad Auschwitz e la sua morte sono soggetti di molte dicerie che non hanno trovato riscontro.

Il ruolo e la personalità di Rumkowski hanno suscitato molte controversie tra gli abitanti del ghetto e i sopravvissuti. Uno di questi ha scritto:

«È strano che la personalità di Rumkowski rimanga controversa nel ricordo degli abitanti del ghetto di Lodz che sono sopravvissuti. I suoi difensori hanno molti argomenti per contrattaccare, come per esempio il fatto che la sua politica ed il suo atteggiamento nei confronti dei tedeschi hanno fatto sì che il ghetto sopravvivesse intatto fino all'estate del 1944. Questi [sopravvissuti] insistono sul fatto che gli aspetti positivi e i risultati concreti delle sue azioni non devono essere trascurati. Questi lati positivi sono stati particolarmente evidenti – essi affermano – nel periodo in cui il ghetto si delineò l'organizzazione interna».

Isaiah Trunk, che non risparmia critiche e condanne nei confronti di Rumkowski, conclude la sua analisi sulla personalità di quest'ultimo affermando che il capo del consiglio ebraico di Lodz pensava che sarebbe stato ricordato nella storia come un eroe che era riuscito a salvare migliaia di ebrei del ghetto di Lodz dalla morte. Trunk aggiunge:

«Non c'è modo di sapere se vi sarebbe riuscito se l'Armata Rossa non avesse ritardato a partire dall'agosto 1944 fino al gennaio 1945 la sua offensiva sul fronte polacco [alla data del 1° agosto 1944 quando nel ghetto c'erano ancora 68 500 ebrei]»[\[12\]](#).

Altri storici e scrittori concordano con Trunk e hanno fatto propria questa teoria. Questa ipotesi è inaccettabile, non soltanto perché gli storici si trovano su un terreno pericoloso quando indulgono su ipotesi iperboliche del tipo *che cosa sarebbe successo se*, ma anche perché è stato provato che in più di una occasione i nazisti sono riusciti a massacrare decine di migliaia di persone in pochi giorni, come ad esempio nei campi intorno a Lublino nel novembre 1943 e sono riusciti ad evacuare decine di migliaia di prigionieri durante le marce della morte, come è accaduto ad Auschwitz e nei campi da esso dipendenti nel gennaio 1945.

C

Il ghetto di Lodz eccelleva per la sua organizzazione e per i risultati ottenuti nella produttività. Il sistema produttivo del ghetto, messo in funzione subito dopo la sua creazione, si espanse rapidamente fino a che il perimetro recintato assunse i connotati, per usare le parole di Trunk: «di un campo di lavoro meno duro». La prima officina tessile entrò in funzione nel maggio 1940 e a settembre esistevano diciassette laboratori in cui si concentravano sette officine tessili.

Entro il 1943 erano operanti nel ghetto 117 fabbriche officine, magazzini e depositi per lo smistamento delle merci. Nel luglio 1940 quarantamila dei centoquarantamila ebrei rinchiusi nel ghetto erano impiegati negli uffici e nelle officine e, nel marzo 1942 il numero di lavoratori era salito a 53 000 unità. Tabaksblat afferma che all'inizio del 1941 era considerato un successo arrivare ad avere il 25% della popolazione occupata in attività lavorative; nel 1942-43 il 95% della popolazione adulta nel ghetto aveva un lavoro. La produzione del ghetto aveva enorme valore economico e dopo la guerra, nel processo istituito a suo carico, a Pozan, nel 1946, Greiser dichiarò che il ghetto di Lodz era uno dei più importanti centri industriali del *Reich*.

Il ghetto non disponeva di ampie fabbriche. Gli ebrei erano stati privati delle loro industrie e le proprietà loro confiscate includevano anche macchinari di notevole importanza. Il Presidente del Consiglio del ghetto fece uno sforzo notevole per impedire che le piccole officine ebraiche venissero private dei macchinari necessari e chiese che le macchine e i materiali confiscati fossero restituiti, ma questo avvenne solo in parte. Il processo di *produttivizzazione*, ossia lo sforzo di trasformare una popolazione diversificata in un'armata di schiavi-lavoratori, costretti ad utilizzare metodi manuali e primitivi, fu difficile da realizzare. *Pinqas ha-qehilot* [Archivio della Comunità, nel capitolo riguardante Lodz] descrive così il lavoro nelle officine:

«Il lavoro nelle *officine* era estenuante e mal pagato. Era difficile soddisfare le richieste i salari erano bassi e decisi in modo arbitrario. Quando arrivavano ordinazioni urgenti era obbligatoria una giornata di lavoro di dodici ore. Le condizioni di lavoro nelle *officine* erano pessime: le stanze erano piccole, scarsamente illuminate e ventilate, del tutto inadatte ai vari tipi di produzione. Molte operazioni che erano usualmente fatte a macchina dovevano essere eseguite a mano per mancanza di mezzi adeguati. Le quote di lavoro richieste agli ebrei erano molto alte se si considera che i lavoratori erano perennemente affamati. Biebow stesso in un rapporto indirizzato ai suoi superiori, scrisse che ad esempio nell'aprile 1943, agli ebrei era richiesto di confezionare un numero di 300-320 suole di legno per scarpe al giorno, mentre la quota giornaliera richiesta ai polacchi nelle fabbriche di Lodz era di sole 180-200 suole».

Nel ghetto veniva prodotta una ampia selezione di manufatti che comprendeva: prodotti tessili, indumenti intimi, pellicce, prodotti in cuoio, in legno, in metallo, carta, spazzole, scarpe e prodotti elettrici. Una delle persone che ha compilato queste liste e che aveva una conoscenza approfondita dell' economia del ghetto, scrisse:

«Si produceva qualsiasi tipo di manufatto. Nel ghetto non c'era un prodotto che non avesse un artigiano specializzato. Generalmente si trattava di commesse che provenivano dall'esercito, i prodotti fabbricati per il mercato civile erano pochi, perché l'esercito garantiva a Biebow una

sufficiente copertura economica. Il ghetto non subì mai un bombardamento cosicché le industrie del Reich erano propense a inviare le loro richieste alle officine del ghetto. Ad un certo stadio la produzione che derivava da una certa industria nel ghetto di Lodz era tutto ciò che rimaneva degli utili di quella stessa industria tedesca, dopo che tutti i suoi beni in Germania erano stati distrutti durante un bombardamento. Molti prodotti erano confezionati gratuitamente per i tedeschi che avevano una certa influenza. Molti membri dell'amministrazione comunale e del ghetto, membri della Gestapo e della Kripo, si vestivano come dei re grazie a quello che si produceva nel ghetto».

L'amministrazione tedesca del ghetto era dislocata in diversi luoghi. Ufficialmente aveva sede in un edificio posto accanto alla sede del Comune [*der Oberbuergermeister Gettoverwaltung in Litzmannstadt*]. A capo di questo ufficio c'era Hans Biebow, un uomo d'affari proveniente da Brema a cui i tedeschi affidarono il controllo del ghetto. Biebow manteneva ramificate e buone relazioni con le varie istituzioni economiche disseminate nel ghetto, ma il suo potere derivava soprattutto dal supporto che Greiser gli dava. In altre città il controllo del ghetto era segmentato tra le autorità civili, le SS e, in certe circostanze da altre persone ancora e così la tensione fra queste diverse figure era chiaramente percepibile, se si osservano le circostanze e gli eventi che si verificarono all'interno dei ghetti. Le condizioni all'interno del ghetto di Lodz erano diverse. Biebow era la figura principale ed esercitava il suo potere con l'aiuto dell'Amministrazione Civile. Biebow aveva un interesse nella produttività del ghetto per due ragioni: perché contribuiva così allo sforzo produttivo del *Reich* e per un suo personale vantaggio e profitto. Secondo alcune fonti le relazioni tra Biebow e Rumkowski erano segnate da tensioni e scontri, ma entrambi erano interessati al fatto che il ghetto potesse sopravvivere.

L'ufficio amministrativo, sito a Baluty Square era il *quartier generale* delle varie sezioni lavorative, un luogo dove si ricevevano gli ordini, si registravano i conti e si facevano le consegne. I lavoratori erano perennemente affamati. Sebbene ricevessero qualche volta a mo' di ricompensa qualche razione supplementare in aggiunta qualche volta a alla porzione di pane e di minestra liquida, la loro dieta non raggiungeva la quantità di calorie minimali e per questo non era raro che qualcuno, a causa della fame, svenisse sul posto di lavoro. Nonostante questo, come osserva uno dei sopravvissuti, gli abitanti del ghetto preferivano recarsi al lavoro, perché coloro che lavoravano si rendevano conto che i morsi della fame erano in qualche modo meno violenti e le razioni supplementari che si ricevevano nelle varie sezioni lavorative rappresentavano un incentivo considerevole. «Se qualcuno era assente dal lavoro senza avere una giustificazione redatta dal medico, veniva arrestato dalla polizia ebraica ed era costretto a tornare alla sua unità lavorativa». Molti dei capi sezioni e dei sorveglianti ebrei, pochi dei quali erano realmente qualificati dal punto di vista professionale, assunsero un atteggiamento rigido nei confronti dei lavoratori comuni. In diversi casi, al contrario, sappiamo che i sorveglianti trattavano in modo umano i loro subordinati e cercavano di aiutarli il più possibile. Il ghetto di Lodz, a differenza del ghetto di Varsavia e di molti altri nelle diverse città, aveva assunto una politica egualitaria ed erano stati fatti sforzi considerevoli per eliminare le disparità sociali: pochissimi abitanti erano esclusi dal razionamento alimentare e a nessuno era consentito attingere senza limite ai negozi pubblici. Chiunque possedesse una porzione extra di cibo era generalmente considerato il beneficiario di una considerevole fortuna. Nonostante queste misure e una distribuzione per così dire egualitaria, che Rumkowski imponeva fermamente, la carestia di massa non fu affatto impedita.

Arthur ha messo a confronto le statistiche di mortalità nei ghetti di Lodz e Varsavia. Nel 1940 il tasso di mortalità generale a Varsavia era di 8,981 (23,5 morti per mille). Quello stesso anno il tasso di mortalità a Lodz era 6,197 (39,2 per mille). Nel 1941 il tasso di mortalità a Varsavia fu di 43,238 (90 morti per mille). Nello stesso anno il tasso di mortalità a Lodz fu di 11,378 (75,7 morti per mille). Nel 1942 il tasso di mortalità a Varsavia era del 39,719 (140 morti per mille), nel 1941 fu di

43,238 (90 morti per mille). Nello stesso anno il tasso di mortalità a Lodz fu di 11,378 (75,7 morti per mille). Nel 1942 il tasso di mortalità a Varsavia era del 39,719 (140 morti per mille), nello stesso anno a Lodz il tasso di mortalità raggiunse la cifra di 18,134 (159,8 morti per mille). Negli anni precedenti alla guerra la mortalità era del 9,6 per cento. Il tasso di mortalità a Lodz era dunque molto simile a quello di Varsavia, anzi in alcuni casi lo superava persino, anche se in misura modesta. In entrambi i ghetti la morte provocata dalla fame e dalle malattie fece sì che la popolazione diminuisse in modo significativo ancor prima di quella che si definisce la *soluzione finale*.

D

Secondo l'opinione comune la mobilitazione di massa di ebrei per il lavoro che si verificò a Lodz era un modo per difenderli dalla minaccia della deportazione e della morte. È vero che la motivazione che stava alle spalle della mobilitazione nei ghetti situati nella parte più estrema della Polonia, come quelli di Bialystok e Vilnius era di rendere gli ebrei effettivi *partners* rispetto allo sforzo produttivo dei tedeschi e prevenire così il loro assassinio. Vaste zone della Polonia orientale, occupate subito dopo l'inizio dell'Operazione Barbarossa nel giugno del 1941, furono attraversate da ondate di massacri operati dalle *Einsatzgruppen* nella seconda metà del 1941, così che le comunità e i ghetti si indirizzarono verso il lavoro, pensando che in tal modo sarebbero riusciti a garantirsi la sopravvivenza.

Ma, almeno all'inizio, questo non fu quel che accadde a Lodz. La motivazione che spinse a sviluppare il sistema produttivo e a rendere operative le varie sezioni lavorative, perlomeno nella prima fase dell'esistenza del ghetto, era quella di alleviare la situazione economica, particolarmente pesante per gli ebrei del ghetto. Gli ebrei di Lodz erano stati totalmente privati di tutti i loro beni nei primi mesi dell'occupazione e il saccheggio operato ai loro danni continuò negli anni. Si consideri, poi, che la maggior parte degli ebrei ricchi di Lodz avevano abbandonato la città e il Presidente Rumkowski e gli ebrei stessi dovevano affrontare l'insormontabile problema di come sfamare le masse di ebrei confinati nel povero quartiere di Baluty. In uno dei suoi discorsi tenuti nel ghetto nel 1941 Rumkowski si vantò del fatto che prima di trasferirsi nel ghetto aveva informato il sindaco di Lodz che il ghetto era una *miniera d'oro*. Avendo notato lo stupore del sindaco, il Presidente del ghetto gli aveva spiegato: «Io ho una forza lavoro di 40 000 unità e questa è la mia miniera d'oro». Il primo febbraio 1941 Rumkowski informò i notabili anziani del ghetto:

«molti membri delle classi più influenti se ne sono andati prima che il ghetto fosse chiuso. Sono rimasti qui coloro che appartengono alla classe media, alle classi povere e alle classi lavoratrici – i lavoratori che sono gli elementi più conosciuti a Baluty. Io mi sono assunto l'incarico di fare in modo che la vita continui il più normalmente possibile ad ogni costo. Questo si potrà ottenere soprattutto grazie ad un impiego generalizzato, ecco perché il mio scopo principale è di ottenere un lavoro per il maggior numero di persone».

I resoconti rinforzano l'impressione che il compito più urgente da risolvere per il ghetto nascente fosse la sopravvivenza. Così il primo impeto ad arruolare artigiani e a sfruttare la potenziale

produttività lavorativa del ghetto nasceva dal bisogno di impiego per reperire cibo.

Soltanto in seguito il lavoro e la produttività nel ghetto furono considerati dagli abitanti non solo come un mero mezzo di sussistenza, ma anche come un'ancora che poteva mantenere il ghetto in vita e risparmiare la vita a quelli che svolgevano impieghi ritenuti essenziali.

Come si è visto, le autorità locali e quelle del *Governatorato Generale*, nel 1940, avevano in mente di espellere tutti gli ebrei e si erano dichiarati d'accordo sulla creazione del ghetto solo come misura temporanea.

Sono state le autorità centrali del *Reich* che hanno arrestato le deportazioni dal *Whartheland* verso il *Governatorato Generale*. In conseguenza, sembra evidente che i ruoli si siano rovesciati: mentre le autorità locali, traendo benefici dal ghetto, lo consideravano come una risorsa di guadagno che non volevano perdere, altrove le autorità centrali del Reich (non in particolare gli uffici economici quanto piuttosto gli uffici principali delle SS [l'RSHA[13]] e i suoi uffici economici [il WVHA[14]]) desideravano che il ghetto fosse liquidato per appropriarsi delle sue risorse economiche. Biebow e i suoi superiori si trovarono d'accordo nel ridurre il ghetto e nel deportare una parte della sua popolazione verso il campo di sterminio di Chelmno, tuttavia per ragioni di profitto economico, desideravano salvare il cuore produttivo del ghetto.

Nel luglio 1941, Hoepper, un ufficiale delle SS di stanza a Pozan, scrisse a Eichmann:

«Io penso che Uebelhoer, il presidente del distretto di Lodz non sia favorevole allo smantellamento del ghetto perché esso gli dà la possibilità di guadagnare un enorme quantità di denaro».

Una fonte ebraica sottolinea:

«In quel periodo, mentre nuvole nere si addensavano sopra il ghetto, Biebow diede istruzioni in modo che fossero evidenziato il gran numero di ordinazioni che arrivavano indirizzate al ghetto, così da provare la sua importanza economica per la Germania. In questo modo, la sopravvivenza del ghetto fu prolungata di volta in volta».

In una lettera, scritta probabilmente dal dott. Carder, sindaco di Lodz ,si afferma che i tedeschi avevano in origine pensato di distruggere il ghetto sin dall'ottobre 1940. Dunque, fino a quella data l'amministrazione del ghetto si occupò principalmente di

«estrarre beni preziosi dagli abitanti del ghetto in modo da coprire le spese per la loro sopravvivenza. Quando si comprese che il ghetto non sarebbe stato liquidato entro la data prevista, l'amministrazione iniziò ad organizzare all'interno del ghetto una grande impresa di lavoro. In considerazione della struttura che è venuta delineandosi, il ghetto non è più considerato come un campo di lavoro o di concentrazione di sorta, ma piuttosto come un elemento significativo all'interno del sistema economico [*Gesamtwirtschaft*], una specie di immensa fabbrica. Alla data di oggi 40,000 rispetto ai 160,000 abitanti del ghetto hanno un impiego; e questo corrisponde alla percentuale di impiego che c'è all'interno del Reich. Nel prossimo futuro [il numero di lavoratori nel ghetto] aumenterà considerevolmente. Io penso che le condizioni che si applicano a qualsiasi altra impresa economica nel *Reich* dovrebbero essere applicate anche ad una impresa di questo genere».

Le autorità locali, così come negli altri ghetti, saccheggiavano i ghetti per ricavarne potere e profitti. Burocrati di basso cabotaggio esercitavano un potere assoluto su migliaia, se non centinaia di migliaia di persone. La loro posizione, di un certo rilievo, li proteggeva dalla possibilità di essere inviati sul fronte orientale e garantiva una vita confortevole e offriva loro una strada rapida per arricchirsi, quindi costoro, non in ragione di principi morali o umanitari, ma principalmente per meri interessi personali, desideravano mantenere in vita il ghetto.

Himmler, dal canto suo, si batteva per eliminare i ghetti e altri luoghi dove erano concentrati gli ebrei e nel luglio 1942 emanò l'ordine di «evacuare l'intera popolazione ebraica dal *Governatorato Generale*» entro la fine del 1942, ad eccezione di un piccolo numero di luoghi che sarebbero serviti temporaneamente per la raccolta e la selezione degli ebrei. A partire dall'inizio del 1943 Himmler si concentrò su una campagna di liquidazione di massa e di assassinio di ebrei al di fuori del *Governatorato Generale*. All'inizio del 1943, 11 `000 circa ebrei furono internati in un centinaio di piccoli campi di lavoro nei pressi di Poznan. Nell'estate questi campi furono liquidati per ordine di Himmler e la maggior parte dei lavoratori fu uccisa. In questo stesso periodo Himmler diede istruzioni a Globocnik, capo delle SS e della polizia del distretto di Lublino che aveva orchestrato le uccisioni in massa degli ebrei all'interno del *Governatorato Generale* [*Operazione Reinhard*] e che era anche a capo della sezione economica (Autorità Economica dell'Est, *Ostindustrie [Osti]*), di liquidare il ghetto di Lodz e di trasferire la forza lavoro valida nella rete di ghetti presenti nella zona di Lublino: questi ghetti erano tutti sotto la supervisione delle SS. Questo ordine non venne mai eseguito perché ad Albert Speer, il Ministro di Hitler preposto agli Armamenti, fu affidato il compito di tenere a freno l'espansione economica delle SS e anche perché Greiser si oppose a questo ordine. Gli eventi stessi che poi si verificarono vanificarono il programma di Himmler. La rivolta dei prigionieri ebrei nel campo di sterminio di Sobibor, avvenuta nell'ottobre 1943, allarmò le autorità naziste e la marcia delle forze sovietiche aumentò il loro senso di insicurezza. Il risultato di tutti questi fattori fu che i prigionieri ebrei internati nei campi che si trovavano nell'area di Lublino furono assassinati nel novembre 1943. Di conseguenza il piano di trasferire il cuore produttivo del ghetto di Lodz a Lublino fu cancellato. A dicembre Himmler ordinò che il ghetto di Lodz fosse trasformato in un campo di concentramento. Ufficiali provenienti dai ranghi dell'Ufficio Economico (WVHA) e dalle SS, incluso Max Horn, furono mandati a Lodz per cercare di rendere effettivo questo ordine e passare il ghetto all'Autorità Economica dell'Est. Il risultato delle loro discussioni diede avvio alla decisione di portare a termine una selezione fra gli abitanti del ghetto, di lasciarvi solo una piccola parte di lavoratori, facendo in modo che il regime del ghetto e le misure di sicurezza corrispondessero a quelle di un campo di concentramento. Un altro problema da dipanare riguardava le proprietà degli abitanti del ghetto: chi avrebbe potuto impadronirsene le autorità civili o le SS? A questo punto intervenne Albert Speer e una delegazione militare della *Wehrmacht* e dello *staff* preposto al controllo degli armamenti, presente a Poznan e a Lodz, arrivò nel dicembre 1943. Nello stesso tempo Biebow partì per Berlino per impedire che le SS prendessero il sopravvento e per proteggere lo *status quo* e il suo controllo sul ghetto. Secondo Eisenbach la decisione di far sopravvivere il ghetto di Lodz fu presa dallo *staff* generale di Hitler in un incontro avvenuto nel gennaio 1944; durante questo stesso incontro lo *staff* si dichiarò d'accordo a che le risoluzioni approvate fossero applicate al ghetto di Lodz così come ad altre località.

È interessante notare che il direttore dell'Autorità Economica dell'Est Max Horn, espresse un parere non troppo favorevole sulla gestione del ghetto come impresa produttiva e asserì che la sua produttività era molto bassa. Eisenbach spiega questo giudizio come una prova del fatto che lo slogan delle forze della resistenza del ghetto di Lodz, *Lavorate lentamente [Pracuj-powoli]* era effettivo. È anche possibile, però, che il giudizio negativo formulato da Horn sulla produttività degli impianti industriali presenti nel ghetto di Lodz sia stato tale onde far desistere le SS dalle loro ambizioni di gestire il ghetto. Dal momento che la trattativa continuava, il problema della proprietà

si presentò nuovamente; le autorità civili chiesero un risarcimento di 18-20 milioni di marchi per i macchinari e gli utensili da lavoro. Nel febbraio 1944 Himmler e Greiser si incontrarono a Pozan e presero una decisione finale per quel che concerneva il ghetto di Lodz: invece di trasformare il ghetto in un campo di concentramento, decisero di renderlo il ghetto principale di tutto il distretto, riservato solo a quegli ebrei che erano necessari per la produzione. In seguito a questa decisione si concluse una *divisione delle spoglie* tra le varie autorità interessate.

Riassumendo si può affermare con certezza che la ragione primaria per spiegare la longevità del ghetto di Lodz risiedeva nella sua forza produttiva e nel suo sistema di produzione e negli ampi interessi che le autorità locali avevano nel ghetto che rendevano quindi necessaria la sua sopravvivenza. All'incirca 205 ` 000 ebrei passarono per il ghetto ma solo 70 ` 000 vi si trovavano ancora quando il ghetto fu liquidato nel giugno del 1944. Questo dimostra chiaramente che il ghetto di Lodz, come tutte le località, soffrì per le barbare condizioni di vita e per le deportazioni verso i campi della morte. Tuttavia, nel 1944 Lodz era l'unico ghetto ancora esistente e il luogo dove era concentrata la più grande popolazione nell'Europa dell'Est occupata dai nazisti.

E

Ci sono discordanti giudizi su quello che gli ebrei del ghetto di Lodz sapevano e quanto realmente comprendevano riguardo al significato e allo scopo delle deportazioni e riguardo al piano concepito dai nazisti di sterminare gli ebrei.

È chiaro che le informazioni non raggiunsero il ghetto di Lodz nel modo e nello stesso tempo in cui raggiunsero la maggior parte degli altri ghetti. Inoltre, il graduale aumento delle deportazioni nel ghetto di Lodz e il continuo afflusso di rifugiati e deportati provenienti da altri paesi e dalle località vicine rese difficile per gli ebrei di Lodz capire, in tutta la loro portata e intensità gli eventi che accadevano intorno a loro. I rapporti sugli omicidi di massa effettuati nei territori occupati dai tedeschi dal giugno 1941 raggiunsero la maggior parte dei ghetti provenendo direttamente da Vilnius e dalle altre località in cui i massacri erano stati realizzati, oppure da Varsavia, verso cui e da cui gli emissari dei movimenti giovanili diffondevano queste terribili notizie in tutte le zone occupate. Questi rapporti, stampati dalle pubblicazioni clandestine e dalla stampa controllata dalle organizzazioni di resistenza presenti nel ghetto di Varsavia riuscirono a penetrare negli altri ghetti, Lodz, al contrario, rimaneva completamente isolata: gli inviati provenienti dall'esterno non potevano raggiungerla e il ghetto non aveva legami con i centri della resistenza sparpagliati in tutta la Polonia.

Il primo giugno 1942, in un incontro segreto del movimento giovanile sionista nel ghetto di Vilnius fu letta una dichiarazione redatta da Abba Kovner in cui si menzionava non solo l'assassinio dei deportati di Vilnius, ma Kovner asseriva che Vilnius e la Lituania erano solo le prime vittime di un ampio piano che si sarebbe concluso unicamente con la distruzione dell'intera popolazione ebraica d'Europa.

Questa drastica affermazione, basata, all'epoca in cui venne rilasciata, su mere intuizioni e congetture, fu di fatto rigettata e accolta con incredulità. Tra i gruppi giovanili legati alla resistenza e i loro capi, invece, questa affermazione di Kovner fu ritenuta plausibile e accolta come sobria, veritiera e come un'accurata visione della realtà e come tale fu gradualmente recepita dai capi della resistenza e da una parte della popolazione dei ghetti. Queste valutazioni, come altre, per quanto si sa, non raggiunsero mai il ghetto di Lodz e non si hanno neppure prove se sia mai sorta, all'interno

del ghetto di Lodz. una controversia sul significato da attribuire alle deportazioni di ebrei provenienti da Ovest.

Il campo di sterminio di Chelmno distava solo sessanta chilometri da Lodz e faceva parte del territorio del *Wartheland*. Il campo, reso operativo nel dicembre del 1941, era il primo campo di sterminio collocato al di fuori della giurisdizione delle *Einsatzgruppen*, nel territorio sovietico occupato. A partire dall'inizio del dicembre 1941 si diffusero nel ghetto voci terrorizzate concernenti una prossima evacuazione. Le ragioni di questa evacuazione vanno ricercate nel sovraffollamento del ghetto che, nell'ottobre 1941, aveva ricevuto oltre 20'000 rifugiati provenienti dal *Reich* e dal protettorato cecoslovacco e il ghetto non poteva far fronte a questo nuovo aumento di popolazione. Il 20 dicembre 1941 Rumkowski annunciò ufficialmente che l'evacuazione era vicina e menzionò le tre categorie di persone considerate indesiderabili che aveva designato per la deportazione: i criminali, coloro che vivevano sull'assistenza pubblica evitando il lavoro e gli speculatori che rubavano gli effetti personali dei rifugiati non appena questi entravano nel ghetto. In tutto furono selezionati 20'000 ebrei per la deportazione, evitando così che la popolazione aumentasse a dismisura a causa dell'arrivo dei rifugiati. Fu creato uno speciale Ufficio per le deportazioni, composto dal capo della polizia del ghetto, dal capo dell'ufficio registrazioni e da altre persone.

Secondo Tabaksblat la questione su quali categoria di persone dovevano essere scelte per la deportazione fu sollevata durante una consultazione con Rumkowski. Alcuni dichiararono che sarebbe stato meglio inserire nelle liste di deportazione i bambini e gli anziani e lasciare nel ghetto coloro che erano abili al lavoro. Altri, al contrario, pensavano che fosse preferibile selezionare i giovani, perché le promesse fatte dai tedeschi riguardo al fatto che i deportati sarebbero stati insediati nei villaggi circostanti non erano credibili e se i deportati fossero stati costretti a fare lunghe marce i giovani avrebbero potuto sopportarle meglio, mentre i vecchi e i bambini avrebbero finito certamente per crollare.

Tabaksblat aggiunge che nessuno mai immaginò che i candidati scelti per la deportazione sarebbero stati trasportati in luogo allestito appositamente per il loro sterminio:

«Nessuno immaginò nulla del genere» – egli scrive –. I dottori visitarono i candidati prescelti per la deportazione per verificare se le loro condizioni erano sufficientemente cattive così da poterli esentare e i rabbini arrangiavano divorzi nel giro di una sola notte. A ciascun deportato fu permesso di portare con sé una certa quantità di effetti personali e di denaro. Nello spazio di 14 giorni, dal 16 al 29 gennaio 1942, 14 trasporti lasciarono il ghetto, portando 10'103 persone verso il campo di sterminio di Chelmno. Seguì una moratoria – il ghetto tirò un sospiro di sollievo – ma le deportazioni verso il campo della morte ripresero il 22 febbraio 1942. Gli ebrei trasportati da Lodz verso Chelmno furono 7000 a febbraio, 24'700 a marzo, 2'350 ad aprile, 11'000 a maggio. Allo scadere del 15 maggio erano state trasportate 55'000 persone con 66 convogli.

Tabaksblat afferma che

«dopo che passarono le prime settimane e che il numero dei deportati aveva raggiunto la cifra di 20000 persone e non si vedeva la fine, la gente iniziò a chiedersi “Fino a quando?” Erano stati consapevolmente ingannati. Si diffusero voci secondo cui il ghetto sarebbe stato liquidato e tutti gli abitanti sarebbero stati deportati. Dove? Per quale motivo? Non c'era risposta. Questo stato di cose andò avanti per circa 4 mesi fino a quando il segnale tanto atteso di una interruzione delle deportazioni fu dato. Satana aveva di altro che occuparsi almeno per il momento».

I membri dei partiti politici presero parte al dibattito su quali gruppi della popolazione fosse opportuno deportare. I circoli legati ai movimenti di resistenza fecero in modo che i loro membri fossero esclusi dall'odioso decreto di deportazione. Sebbene un membro del *Bund* affermi nelle sue memorie che i suoi colleghi si erano rifiutati di prendere parte a queste consultazioni, si sa ed era cosa nota, che i bundisti cercavano di ottenere il rilascio dei membri del loro partito. Una persona vicina agli ambienti delle organizzazioni religiose presenti nel ghetto ha testimoniato che «Durante la prima ondata di deportazioni nessuno sapeva per quale motivo i tedeschi avevano bisogno di queste persone» Durante una riunione Rumkowi esprime la sua preferenza: deportare i vecchi e i bambini. Quando il Presidente del ghetto chiese ai rabbini chi essi credevano che sarebbe stato meglio deportare essi risposero: «Noi possiamo solo dire chi non deve essere consegnato: i bambini piccoli e i vecchi: costoro non possono essere presi in considerazione in nessun modo. Per quel che riguarda chi deve essere consegnato, devono decidere le persone che stanno conducendo i negoziati»».

Nel corso del 1941 migliaia di ebrei (più di un migliaio al mese nell'arco di dieci mesi) furono inviati dal ghetto ai vari campi di lavoro. Le loro famiglie, rimaste nel ghetto, ricevettero da loro notizie e persino un magro salario. Si ha dunque l'impressione che gli abitanti del ghetto fossero incapaci di distinguere o di comprendere appieno la differenza tra queste deportazioni e quelle dirette verso Chelmno, iniziate nel gennaio 1942.

Abraham W. Jasny presume che Rumkowski sapesse che cosa si celava dietro alle deportazioni perché durante le deportazioni avvenute in passato era preoccupato riguardo alla destinazione, mentre in occasione dei trasporti verso i campi di lavoro non lo era affatto. Inoltre secondo la *Cronaca del ghetto di Lodz*^[15] alla data del 10 aprile 1942, si legge che la Gestapo aveva menzionato, in via confidenziale, che i deportati sarebbero stati trasferiti in un campo vicino a Kolo, dove già erano stati inviati 100.000 ebrei.

Sulla base di queste due testimonianze di cui ad eccezione di Rumkowski, nessuno era a conoscenza, è difficile giungere ad una conclusione su chi realmente sapesse quale era il destino dei deportati.

Lo storico Saul Asch, sulla base di una fonte tedesca, parla di una visita di un tedesco nel ghetto di Lodz. Il motivo della sua visita era di mettersi in contatto con una famiglia ebraica di origine tedesca deportata nel ghetto. Nel suo articolo Asch afferma che il visitatore si incontrò con Leon Rosemblat, capo della polizia del ghetto, il quale gli disse che poteva immaginare quale poteva essere il destino dei deportati e che essi erano stati gasati. Secondo Asch il tedesco era una persona affidabile, uno scrittore di nome Friedrich Hischer, convinto conservatore che disgustato dai nazisti, «iniziò ad impegnarsi in attività clandestine». Tuttavia la storia in sé contiene molti punti oscuri: il fatto che il capo della polizia ebraica abbia rivelato un segreto di tal genere ad un visitatore tedesco qualsiasi è solo uno dei molti.

Il dato più sconcertante di tutti è forse quello relativo alla data di questa presunta visita: settembre 1941: un'epoca in cui non c'erano nel ghetto rifugiati ebrei provenienti dalla Germania e neppure trasporti verso i campi della morte; non erano ancora neppure state allestite nei campi strutture per dare la morte con il gas.

Mentre il ghetto di Lodz era immerso nell'incertezza e nell'ignoranza per quel che concerne la destinazione ed il fato dei deportati, gli ebrei di Varsavia vennero a conoscenza ben presto di quel che accadeva a Chelmno e delle atrocità che vi venivano perpetrate. Nel gennaio 1942 Jacob Grojanowski, un ebreo proveniente dalla città di Izbica fuggì dal campo di Chelmno, dove lui

insieme ad un manipolo di ebrei provenienti da diversi trasporti, erano stati costretti a seppellire i loro compatrioti assassinati. Alla fine di gennaio o all'inizio di febbraio del 1942 Grojanowski raggiunse Varsavia e fornì una testimonianza dettagliata su Chelmno, sui trasporti che arrivavano al campo e sui metodi di assassinio di massa adottati in quel luogo. La testimonianza raccolta dal personale degli archivi clandestini operanti nel ghetto di Varsavia, fu inoltrata a Londra, attraverso i canali della resistenza polacca. L'edizione del febbraio-marzo 1942 del giornale clandestino del movimento *Gorgonia*, attivo a Varsavia, *Słowo Włodych*, conteneva un articolo che riportava la seguente informazione:

«Ad eccezione degli ebrei di Kolo e Dabie, gli altri sono stati incarcerati a Chelmno: zingari provenienti dal ghetto di Lodz in data 2-9 gennaio, ebrei provenienti da Klodowa nei giorni 10-12 gennaio, ebrei provenienti da Bugas il 14 gennaio, ebrei da Izbica e Kujawaska nei giorni 14-15 gennaio e ebrei provenienti dal ghetto di Lodz dal giorno 15 in poi. Non c'è nessun dubbio che questa *Azione* sia stata deliberatamente pianificata. Le sezioni locali della polizia avevano dettagliate informazioni sul fato che attendeva i deportati. Nonostante ciò, non soltanto non hanno informato le vittime, ma si sono spinte al punto di mentire loro con crudele ipocrisia, asserendo che esse non sapevano nulla riguardo ad un piano malevolo per deportarli. La Gestapo che ha perpetrato il massacro nel castello seguiva un elaborato piano nascosto. Il principio ispiratore di tutta l'operazione era l'assoluta segretezza. Ad eccezione di un determinato trasporto di vittime nessuna persona estranea fu mai trovata all'interno dei confini della fattoria e non era permesso in nessun modo che due gruppi di vittime si incontrassero. I dettagli qui esposti derivavano dalle testimonianze della popolazione che vive attorno al campo che nonostante tutte le precauzioni è venuta a conoscenza di frammenti della questa terribile tragedia che avviene a Chelmno e anche, e soprattutto, dai racconti che sfortunati prigionieri costretti a scavare fosse comuni hanno gettato fuori dalle finestre delle loro baracche. Non c'è nessun dubbio sulla veridicità di queste testimonianze».

Chaike Klinger, originario della città di Bendzin presso Zagłębie, scrisse nel suo diario che Mordechai Anielewicz, che era giunto in città nel maggio 1942, diretto in missione a Zagłębie «confermò le dicerie su Chelmno e affermò che c'erano accurate testimonianze sulle trasformazioni subite dal luogo e sulle procedure di assassinio». Nel giugno 1942, Kingelbahr ha scritto nel suo diario «Nelle passate settimane la radio inglese ha trasmesso nuovi, frequenti dettagli sulle atrocità commesse contro gli ebrei polacchi a Chelmno, Vilnius, Belzec». Il ghetto di Lodz era dunque così impermeabile rispetto a quanto avveniva a Chelmno, anche se tutti i dettagli erano noti a Varsavia, negli altri ghetti e persino all'estero?

Trunk afferma che «Non c'è alcun dubbio che Rumkowki fosse a conoscenza del tragico destino che attendeva i deportati fin dalla primavera del 1942». Dai racconti degli ebrei che sono sopravvissuti alla liquidazione dei ghetti delle città vicine e che sono stati trasportati a Lodz nel maggio 1942, si evince che la destinazione finale dei deportati era cosa nota.

Un ebreo evacuato da Brzeziny portò con sé una cartolina che era stata inviata da un rabbino di Grabow (vicino a Leczuca), datata 19 gennaio 1942, in cui si faceva esplicita menzione del campo di sterminio di Chelmno: «Quando Rumkowki fu informato di questo replicò che ne era già a conoscenza». La fonte citata da Trunk nel tentativo di provare che l'informazione era giunta a Rumkowki non sembra essere del tutto convincente, d'altro canto nessuna altra fonte conferma l'ipotesi di Trunk. Tuttavia la cartolina spedita dal rabbino di Gradow è menzionata anche da altri testimoni e sembra vera. Il contenuto della missiva scritto dal rabbino J. Silman di Gradow è stato pubblicato in diversi luoghi, anche se non si è riusciti ad ottenere l'originale. Il rabbino dice di essere stato esitante a parlare del fato dei deportati fino a che non c'erano che notizie confuse.

«Ma oggi è arrivato qui un testimone che è stato là, dentro l'inferno, ossia il villaggio di Chelmno vicino a Dabie e tutti sono stati sepolti in una foresta conosciuta con il nome di Lokow. Lo stesso è accaduto con Kolo, Dabie, Klodawa e Izbica Kujawska. Essi hanno condotto là anche migliaia di zingari provenienti da Lodz e anche a loro fu riservato lo

stesso destino. Sin dalla settimana scorsa migliaia di ebrei provenienti da Lodz sono arrivati e tutti sono stati gassati o fucilati ».

Anche se non si dispone di una informazione precisa sulla cartolina del rabbino di Gradow e sulla sua circolazione tra gli ebrei di Lodz, è chiaro che nel settembre 1942 non c'erano dubbi su che cosa significasse "deportazione" per quanto concerne il fato ultimo dei deportati.

Le deportazioni che avvennero dal 5 al 12 settembre del 1942 lasciarono un impatto tremendo su tutti coloro che vi hanno assistito e che hanno scritto su questo avvenimento. Anche la *Cronaca*^[16], che generalmente era sobria nello stile, ha pubblicato il rapporto che segue in data 14 settembre:

«la settimana dal 5 al 12 settembre lascerà un segno indelebile fra tutti coloro che nel ghetto avranno la fortuna di sopravvivere alla guerra. Una settimana, otto giorni lunghi quanto l'eternità. A tutt'oggi è difficilmente immaginabile. Una tempesta si è abbattuta sul ghetto, trascinando con sé 15'000 persone (ma il numero esatto è ancora sconosciuto) e la vita soltanto ora sembra aver ripreso il suo corso originario».

Il significato della deportazione è chiaramente espresso in un discorso del Presidente del ghetto tenuto il 4 settembre 1942:

«Il ghetto ha ricevuto un colpo doloroso. Ci hanno chiesto di consegnare le persone più preziose per il ghetto: i bambini e gli anziani: sfortunatamente non ho avuto la fortuna di avere figli miei e così ho dedicato i miei anni migliori ai bambini, ho vissuto e respirato con loro. Non avrei mai pensato che le mie mani sarebbero state costrette a portare la vittima all'altare. Da vecchio come sono mi vedo costretto tendere le mani verso di voi e a pregarvi "Fratelli e sorelle datemi i bambini: padri e madri consegnatemi i vostri bambini"».

L'assemblea scoppiò in un pianto disperato.

Tabaksblat descrive la *Serrata* [*sperre*], come fu chiamata la deportazione di settembre:

«all'alba una strada dopo l'altra, una casa dopo l'altra vennero bloccate e l'intera popolazione, i grandi e i piccoli, i vecchi e i giovani furono costretti a radunarsi nel cortile o sul marciapiede vicino alla loro casa, mentre gli assassini, armati di pistole o fucili sceglievano alcuni per la vita, altri per la morte. Chiunque sembrasse loro pallido o debilitato lo facevano mettere da una parte. A quelli che rimanevano, i fortunati, quelli che non erano stati selezionati, fu concesso di far ritorno alle loro case. Andavano a casa alcuni senza la madre, altri senza figli, a capo chino, ma tuttavia respirando più facilmente. Le loro vite erano state risparmiate. Nella strada c'erano gli automezzi verso i quali, dopo la selezione, erano stati sospinti coloro che erano stati selezionati. I fortunati ritornarono a casa muti e rassegnati come congiunti al ritorno da un funerale. Non ci furono cuori infranti e neppure il sangue ribollì nelle vene: poteva esserci qualche dubbio sul destino dei bambini e dei vecchi che erano stati separati così selvaggiamente dalle loro madri e dai loro cari?»

Molti anni dopo una delle donne sopravvissute ha dichiarato:

«È difficile dire “lo sapevano”. Circolavano delle congetture e credevamo che fosse così. Nel 1942 una delle prove che abbiamo avuto è stata la *Sperre*. Per quale motivo avevano preso i malati e i bambini? Che cosa avrebbero fatto di loro? Li avrebbero uccisi, sterminati, ma non lo abbiamo saputo con certezza quasi fino alla fine».

Un'importante attivista comunista Barbara (Hinda) Beatis ha testimoniato dopo la guerra:

«Anche noi abbiamo fatto dei dibattiti sulle evacuazioni. Non eravamo orientati a sufficienza, non credevamo che tutti coloro che venivano evacuati potessero essere uccisi. Dopo un po,' nel 1943 ci convincemmo quasi del tutto che gli anziani, i malati e i bambini fossero stati uccisi».

Paradossalmente la deportazione del settembre 1942, che provò che i deportati erano condotti a morte, non rese gli ebrei di Lodz più consapevoli riguardo alla *soluzione finale*. In altre parole non li aiutò a comprendere che i tedeschi non stavano eliminando specifiche categorie di ebrei, ma stavano orchestrando lo sradicamento e l'eliminazione dell'intera popolazione ebraica.

La selezione di persone che non potevano lavorare o che non avevano un lavoro li portò a concludere che i nazisti, se non erano alieni dall'uccidere ebrei che non davano loro nessun beneficio, avrebbero protetto i loro lavoratori, che così si sarebbero salvati.

A partire dalla deportazione del settembre 1942, fino al giugno 1944, ci fu una relativa calma nel ghetto di Lodz.

Le voci e le notizie sulle deportazioni dalle città di provincia, le informazioni relative a Chelmno che circolavano nel grande ghetto e soprattutto la traumatica deportazione del settembre 1942 rese sospetti alcuni abitanti del ghetto e rese altri certi riguardo all'assassinio che si stava compiendo a danno di categorie di deportati che ne erano le vittime. Tuttavia gli ebrei del ghetto di Lodz, sia le masse, sia gli appartenenti ai gruppi clandestini, non compresero mai che un totale e metodico assassinio veniva perpetrato nei confronti degli ebrei. Gli ebrei di Lodz non seppero, né compresero, il significato del termine “*soluzione finale*” fino a quando il ghetto non fu liquidato.

Nelle pagine che seguono si cercherà di dare conto delle attività clandestine e degli atti di resistenza avvenuti nel ghetto di Lodz. Trunk, in uno degli ultimi capitoli del suo libro, quello relativo al ghetto di Lodz (che precede la conclusione), là dove discute «il problema della resistenza nel ghetto di Lodz», si chiede

«perché nel ghetto di Lodz che aveva una notevole popolazione e un proletariato con una tradizione

di lotta, la resistenza armata non si è formata almeno nella fase finale della liquidazione del ghetto, come è accaduto invece a Varsavia, Czestochowa, Bialystock e in molti altri ghetti più piccoli del settore orientale?»

Occorre sottolineare che l'assenza della resistenza fisica e di una rivolta armata nel ghetto di Lodz non significa che ci fosse disorganizzazione o una sorta di apatia all'interno dei gruppi clandestini. Sebbene nel ghetto di Lodz non si sia giunti ad avere una rete clandestina armata, c'erano organizzazioni pubbliche legate ai partiti che lavoravano in clandestinità, che avevano focalizzato il loro intervento su aree specifiche. Nel maggio 1940 ebrei affamati diedero vita alle prime dimostrazioni spontanee a Lodz. L'agitazione crebbe e in agosto il numero dei dimostranti salì fino a 2'000 persone che reclamavano cibo e lavoro. La polizia del ghetto esitò a usare la forza contro le masse. Rumkowski chiese allora ai tedeschi di intervenire e la polizia tedesca disperse i dimostranti sparando in aria. In diverse occasioni masse disperate e affamate assalirono magazzini e vagoni ferroviari pieni di mobili che essi poi usarono come combustibile. Secondo le fonti, questi disordini erano provocati da ebrei affamati spinti da una fame divorante a commettere atti disperati, pilotati da attivisti politici e da opportunisti che desideravano infiammare le masse affamate per trarre benefici da una situazione caotica.

Rumkowski rispose alle dimostrazioni con fermezza, ma non era sordo di fronte alla disperazione dei più miserabili. I rappresentanti dei partiti politici furono convocati e vennero avanzate proposte che avevano l'intento di migliorare la situazione; furono anche introdotte misure correttive che portarono un po' di sollievo ai più afflitti e si crearono le condizioni perché si potesse dispiegare un certo attivismo pubblico. Numerosi partiti politici crearono mense pubbliche e si organizzarono cooperative per il sostegno ai bisognosi. Questi centri ospitavano anche incontri politici e culturali. Rumkowski portò dalla sua parte numerosi attivisti politici e li collocò in una posizione da cui potevano influenzare in modo decisivo la vita del ghetto. Gli attivisti del *Bund* decisero di non prendere parte alle consultazioni promosse da Rumkowski e mandarono inviati soltanto in qualità di rappresentanti delle varie sezioni lavorative.

Nella prima fase della vita del ghetto, il periodo delle proteste di massa, Rumkowski cercò i consigli e l'appoggio dei funzionari che dirigevano le cellule dei partiti politici, che in questo modo si immerse negli affari del ghetto ed ebbero una posizione notevole all'interno delle fabbriche.

Queste relazioni tra figure politiche e civili facilitarono la realizzazione di certe iniziative, quali le mense pubbliche e le cooperative; inoltre i kibbutz e le fattorie collettive esistenti a Marysin, così come la coltivazione di orti, furono chiaramente i risultati degli interventi di queste personalità. Secondo la testimonianza di vari attivisti i contatti di Rumkowski con i membri dei partiti furono segnati, fin dall'inizio, da sentimenti contrastanti e da un certo disgusto. Ma anche queste complesse relazioni caratterizzate dalle manovre fra i vari gruppi e i singoli individui, in mezzo allo sfruttamento di interessi contraddittori, si interruppero nel 1941. Persone leali ed impegnate nelle organizzazioni pubbliche vennero licenziate, i comitati per l'assegnazione degli alloggi furono aboliti, le mense pubbliche che servivano anche come luoghi di incontro per le cellule politiche clandestine furono chiuse, così come i campi coltivati collettivamente a Marysin vennero abbandonati.

I gruppi politici tuttavia non cessarono di esistere. Essi, semplicemente, si celarono nell'ombra, si ritirarono dall'arena pubblica e trasferirono la maggior parte della loro attività all'interno delle officine di lavoro, dove orchestrarono e organizzarono proteste per migliorare la situazione. A partire dal 1941, scioperi e proteste scoppiarono nelle varie officine, dall'una all'altra, divorando le fabbriche tessili, le officine di falegnameria e altre ancora. La natura spontanea di queste rivolte

indica che la durezza delle condizioni di vita, la pressione causata dalla fame, il lavoro a cottimo e quello particolarmente duro assegnato a certi gruppi, aveva spinto le maestranze ad un punto di rottura. Anche se gli attivisti politici non erano i diretti responsabili di queste dimostrazioni di protesta, man mano che gli avvenimenti si dispiegavano essi si posero alla testa della lotta e si offrirono come guide del movimento. Alcune proteste servirono ad alleviare gli aspetti peggiori per quel che concerneva la distribuzione del cibo e il regime di lavoro, ma ci furono anche casi in cui i tedeschi intervennero e arrestarono dei dimostranti. Le cellule clandestine che aiutavano i lavoratori nelle varie officine erano influenzate dagli attivisti legati al *Bund*, il cui capo era Moshe Underman, dal partito *Polalei Zion Left* guidato da Emanuel Walinski e i comunisti o la Sinistra Organizzata come essi si facevano chiamare nel ghetto, guidati da Zhula Pacanowska, una persona rispettata in tutto il ghetto. Erano anche attive altre fazioni di stampo sionista e gruppi di ebrei osservanti. Essi non potevano contare su un'organizzazione su larga scala, ma su piccole cellule che continuavano a mantenere le tradizioni politiche dei loro movimenti. La loro unità era evidente soprattutto a livello personale e sociale e il loro scopo era di provvedere supporto materiale alla loro cerchia di compagni.

I bersagli della furia e della protesta che esplose nelle dimostrazioni di piazza del 1940 e negli scioperi nelle officine del 1941 e che si realizzarono anche in seguito, erano l'amministrazione del ghetto, Rumkowski, i capi officina, ma non le autorità tedesche che erano proprio quelle che, in ultima analisi, ponevano in essere questa politica vessatoria e persecutoria. La particolare struttura del ghetto di Lodz, che in questo aspetto differiva considerevolmente dagli altri ghetti, riservò un posto rilevante agli burocrati ebrei che si occupavano della gestione interna e per questo essi divennero i bersagli della contestazione.

Una delle più importanti iniziative politiche era lo slogan: *Andare piano* che era stato lanciato dalla sinistra in tutte le officine. Non possiamo farci un'idea precisa del reale impatto di questa parola d'ordine, ma era evidentemente collegata all'idea del sabotaggio della produzione che si pose in essere soprattutto alla fine della vita del ghetto. Sappiamo che questi atti di sabotaggio facevano infuriare Rumkowski, dal momento che, come tutti sapevano, anche il più piccolo danno arrecato al processo di produzione minacciava ovviamente l'esistenza del ghetto.

Negli anni 1940-42 gli sforzi dei partiti si focalizzarono nel tentativo di fornire informazioni e assistenza a coloro che erano in clandestinità. La tipologia delle attività e degli sforzi comuni in questo periodo erano simili agli sforzi organizzativi e alle azioni pianificate a Varsavia, così come in altri ghetti. I membri dei partiti organizzavano incontri e assemblee per celebrare anniversari ed eventi speciali e per dibattere le tattiche da usare in risposta alle questioni più urgenti. Attraverso una mutua assistenza cercavano di ottenere piccole quantità di cibo, aiutare gli ammalati e le persone disperate, cercare per i più deboli, occupazioni meno faticose e proteggere la gente dal pericolo della deportazione.

I movimenti giovanili perseveravano nel loro attivismo e dinamismo. Essi organizzarono corsi di studio clandestini, diffondevano bollettini interni e organizzavano incontri nei quali discutevano liberamente ed entusiasticamente di opinioni e idee proibite. Leggevano libri che erano censurati e ricordavano i giorni della morte di *leaders* ebrei e non ebrei e di importanti intellettuali. Fra i giovani c'era uno spirito di collaborazione:

«Giovani ragazzi e ragazze di un'età compresa fra i 12 e i 16 anni malnutriti da anni si negavano una parte della loro quota di cibo per entrare a far parte della comunità: 20 grammi di farina, 20 grammi di pane, una porzione di zuppa e due patate [...] In questo modo essi riuscivano a salvare i loro compagni che avevano rifiutato di presentarsi per la deportazione ed erano scesi in clandestinità e non avevano quindi più ricevuto razioni di cibo».

«Io dubito, - ha scritto un membro di un' organizzazione comunista nelle sue memorie-, che tante copie a mano di articoli e delle opere di Marx, Engels e Lenin siano mai state scritte in nessun altro luogo in nessun altro tempo».

Un giovane attivista legato al *Bund* descrive come il suo partito sia riuscito ad osservare la festività del primo maggio nel 1941, attraversando le strade del ghetto con cartelli:

«In tutto [in una dimostrazione che assunse la forma di una specie di una parata festiva nelle strade del ghetto]1087 vi hanno preso parte, inclusi 514 membri di partito, 300 membri del Zukunft e 180 bambini del Skif».

In un articolo sulle attività dei movimenti sionisti di pionieri si afferma che nel 1941 *Gordonia* ha sponsorizzato un seminario sulla storia ebraica, sulla geografia e la storia della Palestina, la storia del socialismo e la letteratura. Membri dell'*Hashomer Hatzar'ir* iniziarono a pubblicare un loro giornale all'inizio dell'esistenza del ghetto. Altri gruppi di giovani religiosi coesistevano nel ghetto accanto ai giovani sionisti, i figli del fronte della generazione del deserto, che aspiravano a infondere al loro movimento un acceso spirito pan-sionista.

Queste attività tuttavia sono simili a quelle che erano state avviate all'inizio della cattività anche nel ghetto di Varsavia, prima che penetrassero le notizie riguardo alla soluzione finale. Una volta che il loro destino divenne noto, gli attivisti a Varsavia dedicarono la maggior parte dei loro sforzi alla resistenza e alla creazione di un generale, ampio movimento armato. In altri ghetti i membri e i *leader* dei movimenti giovanili rifiutarono l'autorità degli adulti, si organizzarono in cellule radicali e pianificarono missioni di salvataggio, rivolte e resistenza armata. A Varsavia, negli ultimi mesi di vita del ghetto e durante la rivolta, divennero una forza considerevole. Il ghetto di Lodz non prese questa strada. A Lodz alcuni apparecchi radio furono nascosti e le notizie riguardo al fronte di guerra e agli avvenimenti politici in genere si spargevano passando di bocca in bocca.

Queste radio erano possedute da gruppi politici organizzati, una era di proprietà di un membro del *Bund*; o da gruppi e singoli individui, i più conosciuti dei quali erano il sionista Chaim Widawski e Moshe Taffel, cantore presso la *Ohel Yaakov Synagogue*. Coloro che ascoltavano le trasmissioni riuscirono a farlo senza essere traditi per un certo periodo di tempo. Gruppi di persone che ascoltavano la radio e coloro che disseminavano le notizie lavorarono indisturbati per i cinque anni della guerra, giorno dopo giorno. In questo modo essi vennero a conoscenza della rivolta del ghetto di Varsavia e il ghetto arrivò persino a ricordare l'anniversario della rivolta. Molti abitanti del ghetto conoscevano le persone che prendevano parte a questa impresa illegale, gli apparecchi radio erano stati confiscati all'inizio della guerra e possederne era completamente proibito. Fino al giugno 1944 non ci fu nessun informatore, ma in quell'epoca i colpevoli vennero arrestati e giustiziati. Chaim Widawski riuscì a scappare dalla prigione, ma si suicidò temendo che non avrebbe avuto la forza di sopportare la tortura in caso di cattura. Sembra tuttavia che il colpo ricevuto col tradimento di giugno non abbia spento tutte le radio del ghetto, perché ci sono rapporti che menzionano il fatto che gli abitanti del ghetto ascoltavano la radio e facevano circolare notizie anche nel luglio 1944.

Alcune persone nel ghetto di Lodz erano specializzate nel preservare e salvare documenti e altro materiale documentario clandestino. In questo contesto non si può fare a meno di menzionare

Nachman Zonabend. Ci sono giunte molte foto del ghetto, alcune rivelano intenzioni di rivolta e di assunzione di rischi. Il miglior fotografo del ghetto era Mendel Grosman.

Vaghe testimonianze suggeriscono che durante le ultime settimane di vita del ghetto, nel bel mezzo dell'evacuazione finale, fu avanzata la proposta di organizzare una resistenza armata, ma non oltrepassò mai lo stadio organizzativo e non si trasformò in azione concreta.

L'unico atto di resistenza consistette nel nascondere dozzine di persone, forse un centinaio o anche più, nei *bunker* che c'erano dentro il ghetto. In questa fase finale i tedeschi lasciarono nel ghetto circa 800 persone per raccogliere i beni che ancora rimanevano delle vittime e i macchinari delle varie officine. Quando uno dei *bunker* fu scoperto, uno dei suoi occupanti, il dottor Daniel Weisskopf assalì Hans Biebow. Tuttavia, anche l'opera di clandestinità non fu né organizzata né politicamente guidata, si trattò dell'azione spontanea di singoli individui e di famiglie che decisero di nascondersi nel momento in cui si avvicinava la deportazione finale.

Ora possiamo ritornare alla questione chiave: perché l'attività di protesta a Lodz, ristretta alle agitazioni sociali e diretta contro gli uomini di potere del ghetto e i loro lacchè, non si rivolse mai contro chi era veramente responsabile delle loro privazioni, delle loro persecuzioni e, infine, del loro assassinio? Perché i movimenti giovanili e i giovani, in generale, non riuscirono a coagularsi nella causa comune della rivolta e della resistenza? Perché non ci furono operazioni di salvataggio? Perché non si verificarono tentativi di lasciare il ghetto raggiungere le forze di resistenza e passare la frontiera?

Le testimonianze dei sopravvissuti e le analisi fatte dagli storici attribuiscono l'assenza di certe manifestazioni di resistenza ad alcuni rilevanti fattori:

- l'ermetico isolamento del ghetto di Lodz e la conseguente mancanza di contatto con altri centri ebraici;
- la forte presenza tedesca nella città di Lodz. Le forze della resistenza polacca erano scarsamente attive in quella zona e non c'erano cellule di collegamento come quelle esistenti in altri ghetti;
- le massicce evacuazioni e deportazioni di massa dal ghetto di Lodz. Queste finirono col privare la comunità ebraica di molti dei migliori attivisti membri dei movimenti giovanili e funzionari dei partiti politici, il potenziale umano di cui i movimenti clandestini di resistenza hanno bisogno. Queste persone non fecero ritorno nel ghetto nemmeno nella fase finale, come fecero in altri ghetti.
- la politica, il potere e l'influenza di Rumkowski e la penetrazione dell'amministrazione tedesca negli affari interni del ghetto.
- una totale o parziale ignoranza sulla *soluzione finale* e sul suo reale significato.

Tutti questi fattori crearono a Lodz una realtà differente rispetto agli altri ghetti. Descrivendo e analizzando gli aspetti che resero unico il ghetto di Lodz, possiamo arrivare a comprendere meglio quale era la situazione degli ebrei in questo luogo.

(Traduzione dall'inglese di Alessandra Chiappano)

[1] Questo testo è stato pubblicato nel volume *The last ghetto 1940-1944*, pp. 17-28, Yad Vashem Publication, Gersusalemme 1995 ed è inedito per l'Italia. I curatori desiderano ringraziare il professor Gutman, e la dott. ssa Bella Guterman, responsabile delle pubblicazioni dell'istituto Yad Vashem, per avere autorizzato la traduzione e la pubblicazione. Le note inserite nel testo sono tutte a cura della traduttrice.

Il testo qui ripubblicato sul sito dell'Istituto "Ferruccio Parri" si trova in Alessandra Chiappano-Fabio Minazzi (a cura di), *Il presente ha un cuore antico*, Thélema, Milano 2003, pp. 107-142.

[2] Il territorio della Polonia fu diviso in due aree: una detta *Warthegau* faceva parte del *Reich*, mentre l'altra, autonoma, era indicata con il nome di *Governatorato Generale*.

[3] Cfr. Philip Friedman, *Social Conflicts in the ghetto*, Aa. Vv. *Roads to Extintion. Essay on the Holocaust*, New York and Philadelphia, 1980.

[4] Emmenuel Ringelblum, *Sepolti a Varsavia*, trad.it di Carlo Rossi Fontanetti, Mondadori, Milano 1962.

[5] Adam Czerniakov, *Diario 1939-42*, Città Nuova, Roma 1989.

[6] Cfr. Nathan Eck, *Historical research or slander?* in Aa. Vv., *The nazi holocaust, historical articles on the destruction of European Jews*, a cura di Michael Marrus, Meckler, Wesport-London, 1989 6 voll. vol. VI, pp. 116-162.

[7] Cfr. Isaiah Trunk, *Judenrat. The Jewish councils in Eastern Europe under nazi occupation*, University of Nebraska Press, Lincoln, 1989.

[8] Philip Friedman, *Pseudo-Saviors in the Polish Ghettos: Mordecai Chaim Rumkowski of Lodz*, Aa. Vv. *Roads to Extintion. Essay on the Holocaust*, New York and Philadelphia, 1980.

[9] Isaiah Trunk, *op. cit.*

[10] Cfr Israel Tabaksblat, *Hurbn-Lodsh, 6 yor Natsi-gehenem* (in yiddish) Series Dos Poylishe Yidntun Bd 5, 1946.

[11] *Yiddisher algemener arbeter bund fun Rusland, Pjlin un Lite*: Lega die lavoratori ebrei della Russia, della Polonia e della Lituania.

[12] Cfr. I. Trunk, *Judenrat. The Jewish councils in Eastern Europe under nazi occupation*, University of Nebraska Press, Lincoln, 1989.

[13] RSHA: *Reichssicherheitshauptamt*, Ufficio centrale per la sicurezza del Reich.

[14] WVHA: *Wirtschafts-und verwaltungshauptamt der SS*, Ufficio centrale economico e amministrativo delle SS.

[15] Dobroszycki Lucjan, *The Chronicle of the Lodz ghetto*, New Heaven, Yale University Press

1984.

[16] *Op. cit.*